

Lingua Italiana

Cesare Angelini
Gianfranco Contini

CRITICA E CARITÀ LETTERE (1934-1965)

a cura di Gianni Mussini



Istituto Nazionale di Studi e Ricerche Linguistiche
Roma

27 maggio.

Caro Contini,

ho scritto, sul registro del Collegio:
"Ad perpetuam rei memoriam". Oggi,
26 maggio '60, conversazione di Gianfranco
Contini sul mausoleo conterraneo di se stesso.
Un avvenimento.

Ma, a parte questo, che è stato di tutti,
suo di tutti quelli che l'hanno ascoltato in
Sala Bianca, io voglio ricordare quello che
lei ha dato a me, in quest' incontro: il senso
di un' amicizia ritrovata, e - perché no? -
di una consolante complicità d' anima.
E più ne sono grato. Lei creda sempre

il suo affezionatissimo.
Angelini

inter
linea

26 maggio 2021

Critica e carità (1934-1965)

di Gualberto Alvino

Cesare Angelini - Gianfranco Contini

Critica e carità (1934-1965)

a cura di Gianni Mussini con la collaborazione di Flavio Maggi

presentazione di Carlo Carena

Novara, Interlinea, 2021

Esulterà il lettore profano non meno del provveduto numerando le fastose gemme stilistiche incastonate nelle quaranta intense missive, magistralmente annotate da Gianni Mussini, che rievocano le trentennali vicende dell'amicizia esemplare — mai, se non per brevi tratti, solcata da ombre — tra Gianfranco Contini (Domodossola, 4 gennaio 1912 - 2 febbraio 1990, filologo romanzo e contemporaneista cui si devono le prime, fulminanti sistemazioni critiche di autori come Clemente Rebora, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Montale, Antonio Pizzuto) e il sacerdote-letterato Cesare Angelini (Albuzzano 2 agosto 1886 - Pavia 27 settembre 1976), così celebrato da Giorgio Bàrberi Squarotti:

Il suo interesse e la validità di scrittore consistono nell'eleganza sottile e precisa del suo stile, nella sua parola ammorbidita e pure intensa, nella grazia con cui sa precisare sentimenti, notazioni d'ambiente e di paese estremamente labili e ardui a essere fissati senza che se ne perda il delicato sapore. Angelini è pure critico acuto e sicuro, di un gusto attento e vivace e le sue opere sul Manzoni e su alcuni poeti del Novecento hanno un importante posto nella critica letteraria contemporanea.

Uscito adulto dalla testa di Giove, il giovanissimo Contini esibisce, all'insegna d'una trascinate energia vitale, una padronanza linguistica senza pari, palese nel lessico culto preciso seletto — volentieri attinto da più lingue classiche, moderne e settoriali —, come nella sapiente amministrazione della cosa sintattica, col rapido alternarsi d'ampie campiture subordinative a corti, nervosi segmenti frastici fittamente interpunti. L'eccezionale potenza espressiva giustifichi la cospicuità dei prelievi:

Mio caro don Cesare,

il suo patetico invito m'è giunto qui; qui, dove erudisco presso un R. Liceo; qui, dove sono coinquilino dell'affresco di Raffaello; avendo innanzi agli occhi albe, tramonti e Assisi, e non più l'École Jeanne d'Arc e il teinturier-pressing (COUP DE FER À LA MINUTE). Sono ricorso dunque, per soddisfare il suo poscritto, a strumenti epistolari; ed eccoLe l'immagine, ed eccoLe una copia (la sola di'io abbia, che vorrei mi rimandasse) della poesia scritta da Rebora prima dell'ordinazione. Di Rebora (e di Campana) dovrò occuparmi presto per «Letteratura», la nuova rivista di Bonsanti che riassume un po' «Solaria», un po' «Pègaso» sotto la copertina di «Mesures».

Ho avuto in questi tempi una geografia agitata, dalla quale purtroppo è rimasta esclusa Pavia. Ci sarei venuto per Lei e per qualche altro amico, specialmente per Fausto Ardigò, che, se già non lo conosce, vorrei farLe conoscere. Le riduco in schemi pratici questi fatti emotivi perché sono standhissimo, e non riesco ad aggrapparmi se non a cose. (pp. 42-44, lettera del 15 gennaio 1937);

Carissimo don Cesare,

sì, la porta è dolcemente spalancata. E non varcarla sarebbe spreghio, veramente dei doni del Signore. E poi ci sono la patria di San Teodoro; e l'acqua prigioniera di via Severino Boezio... Sfogato il Leone; all'ombra della mite Vergine (REDEUNT SATURNA REGNA) e dell'equa Bilancia, quando le brezze risalgono i vecchi itinerari di Bisanzio e il Tesino; allora attenda il Suo Contini. (pp. 50-51, lettera del 22 luglio 1940).

Arduo discernere l'entusiasta ventenne dall'osannato principe degli umanisti di tre lustri dopo, se non per il notevole incremento delle movenze poetiche, del tasso figurale e soprattutto della raffinatezza lessicale, screziata di sottilissime vene

autoironiche («viscere romaniche», «vettore» 'autista'):

So che ivi è schiuso un cancello, argenteo (nelle immagini che ne distribuisce), finora invano. L'ultima volta che sono passato da Pavia, il mio vettore (ticinese) aveva fretta: vidi i resti del ponte coperto ancora in piedi (crollarono di lì a qualche giorno); e, grattata sulla sua periferia, la città mostrava, più che non facesse ai miei anni, in riva al fiume le sue viscere romaniche e di Bramante e di Pellegrino. Sappia pure che «pulsabo, et aperietur (ut spero) mihi». Intanto, mi rallegro (permette?) che Lei abbia interrotto le crudeli (non dico già ingiuste) sanzioni per le quali fui privato di Carta penna, del Regno, dei Quaderni. Oh, mea culpa, lo so.

Mi saluti i Casella: so che sono lì; e utinam si rifacessero ossolani. Che altri amici miei vede? il Bigi, penso: mi ricordi anche a lui. E Le dico arrivederci. (pp. 80-81, lettera dell'11 luglio 1952).

Altrettanto accurata ed elegante, ma accesa di lirismo, la penna dell'affabile e ammirato corrispondente:

Caro Contini,

che la nostra amicizia sotto la cenere, id est che sotto la cenere sia viva, ce ne accorgiamo ogni volta che con le molle ne sfioriamo un poco la brunice. Me lo dice anche questa sua ultima lettera, tanto cordiale; ed è mio danno se non provoco di più.

Ma questa settimana ho proprio pensato che, se non per amore di Pavia, per amore degli straordinari ospiti Dina e Casella, lei sarebbe capitato tra via Foscolo, dove per sempre abita Lui, e via Boezio dove abitano loro. Ci saremmo poi trovati tutt'e quattro in questo Borromeo che, per essere una cosa assolutamente bella, non è indegno del suo gusto e della sua lode; e avremmo spezzato insieme il pane sulla mensa di Carlo e Federico, che un giorno dopo che ci capitò, G. A. Borgese chiamò «mensa di alta ispirazione».

È stato questo il sogno di un giorno d'estate. (pp. 82-83);

Caro Contini,

non le nascondo che da quando il Suo nome suona tanto lieto e autorevolmente nella società letteraria, io provo non so che timidezza a scriverle, benché mi sia cosa tanto grata ricordarla. Non ultimo, mi ha parlato di lei Tristano Bolelli, capitato a Pavia, dopo d'aver sentita in Milano una Sua lezione piena di terribile scienza, che oramai usa dire «continiana». [...] Sono lieto di saperla a Firenze. [...] Io ci sono passato in settembre, come

attraverso un miracolo. Mi rendevo conto che ci giocava un po' la suggestione e tutto un passato che inebbria sempre, inevitabilmente. Ma al vedere, sul far della sera, quelle vie splendenti di certi angelici visi e del tutto femminili, ho capito meglio come lì poté nascere il dolce stil novo. E Foscolo vi scrivesse le Grazie.

Malinconia! Che, a questa mia età, non è più neanche una ninfa gentile. (pp. 84-85).

In appendice tre scritti di Contini su Fausto Ardigò e Angelini, e uno di quest'ultimo su Ardigò.